

La sorella Agnese rivela: «Il Vaticano mi ha chiesto i documenti. Io ho risposto di no»

Il giudice Borsellino forse diventerà beato

ROMA. Da martire della mafia a martire della Chiesa. Il giudice Paolo Borsellino, assassinato a Palermo nell'estate di sangue del 1992, solo due mesi dopo la tragica fine del suo amico Giovanni Falcone, potrebbe arrivare ad essere Beato al termine delle complesse procedure che la Chiesa prevede in questi casi. Che ci sia un'iniziativa che va in questo senso è stato confermato dalla vedova del magistrato, Agnese nel corso di una visita privata ad un meeting di giovani in corso a Prati di Tivo, in Abruzzo, ed a cui partecipano anche alcuni ragazzi del Centro palermitano intitolato al marito. «Dal Vaticano - ha affermato Agnese Borsellino - sono arrivate sollecitazioni per ottenere la necessaria documentazione dato che c'è una specifica richiesta. Qualcuno avrebbe voluto iniziare il processo di beatificazione, ma ci è sembrato che fosse troppo presto. Il ricordo vissuto dalla nostra famiglia è ancora vivo». Un garbato no, dunque a quanti hanno pensato di portare il giudice ammazzato fin sugli altari. Un garbato no nello stile che ha sempre contraddistinto il comportamento di una famiglia provata nel profondo, sia nei giorni del dolore acuto, sia in quelli difficili della vita che continua senza un marito amato e un padre affettuoso per i tre figli, Lucia, Fiammetta e Manfredi.

«È troppo presto» ha insistito Agnese Borsellino. «Mio marito - ha detto - ha offerto la sua vita per il bene della società: non è scappato né è stato colto di sorpresa. Sapeva benissimo, e lo sapevo anch'io, che doveva morire. In questo senso il suo è stato un esempio sublime di cristianità che ha commosso la gen-

te. Paolo aveva il senso della giustizia infuso nel sangue, con una carica straordinaria di umanità ed un profondo senso cristiano. Tuttavia ogni iniziativa mi sembra prematura». La figura di Borsellino, sembra questo essere il desiderio della sua famiglia, deve continuare ad essere militante nel concreto nella lotta alla mafia, in difesa di quello stato che, ricorda la signora Agnese «non ci ha mai abbandonato. Devo la mia forza alla fede e poi anche allo stato che mi ha fatto sentire sempre la sua vicinanza». Palermo ha bisogno del ricordo forte dell'uomo Borsellino che dichiarò guerra alle cosche. «È per questo - dice la moglie - che non ho mai pensato di lasciare la nostra città. Sarebbe stata una forma di vendetta inutile. A Palermo ci sono cose buone e cattive. La mia forza consiste nel superare l'odio che pure potrei avere e continuare ad amare come ha saputo fare mio marito i suoi concittadini. Io non posso dimenticare che lui è morto per il bene della sua città. La morte di Paolo, seguita a quella di Falcone, ha risvegliato le coscienze, soprattutto quelle dei giovani. Erano due persone che si completavano a vicenda. Il loro sacrificio ha segnato l'inizio della crisi della mafia». Invita al rispetto della volontà della famiglia Antonino Caponnetto, l'anziano magistrato che con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino ha condiviso anni duri sul fronte dell'antimafia. «Meglio non procedere - dice - se la famiglia ritiene l'iniziativa prematura. Questo non vuol dire che la figura di Paolo non sia del tutto particolare, un esempio di fedeltà ai propri ideali e di profonda religiosità. Non mi meraviglia, quindi, l'inizia-

tiva. Ma è il caso di aspettare perché il desiderio della famiglia va rispettato».

La figura di Paolo Borsellino uomo di giustizia e di fede, dunque, per il momento non sarà sottoposta all'iter che la Chiesa prevede per giungere alla promozione di una causa di beatificazione e santificazione. Tocca alla diocesi di residenza raccogliere tutti gli elementi utili che possono portare ad una decisione così importante. Non basta soltanto un elenco di virtù e comportamenti morali ma è necessario portare testimonianze che il possibile beato abbia compiuto almeno un miracolo. L'incartamento, una volta concluso, passa al Vescovo diocesano che provvede ad inoltrarlo alla

«Congregazione della causa dei santi». Qui si intruisce una sorta di processo, un contraddittorio tra il difensore della causa cui controbatte un procuratore avverso, una specie di pubblico ministero. Se le testimonianze vengono ritenute sufficienti la persona proposta viene dichiarata venerabile. Un primo passo verso la beatificazione per giungere alla quale la strada è molto lunga. Per il momento, allora, sulla figura di Paolo Borsellino non sarà fatta alcuna valutazione da parte delle autorità ecclesiastiche. Resta quella che è nei cuori e nella mente degli uomini per cui si è sacrificato.

Marcella Ciarnelli



Il giudice Paolo Borsellino

Gerbas

L'ultimo è l'architetto Antonio Gaudi

Oltre mille santificati da Giovanni Paolo II

ROMA. Sono oltre mille tra beati (la stragrande maggioranza) e santi gli uomini e le donne che Papa Giovanni Paolo II ha portato agli onori dell'altare. E sono migliaia le cause di beatificazione e santificazione che aspettano di essere vagliate dalle specifiche strutture vaticane. Non solo religiosi tra coloro che attendono. Ma anche molti laici la cui vita nella società civile ha lasciato comunque un segno. La più recente è la notizia che il cardinale di Barcellona ha dato inizio alla causa di beatificazione dell'architetto Antonio Gaudi morto

senza veder compiuto il suo capolavoro, la Sagrada familia.

Sono, al momento, quattro i politici in attesa di una eventuale beatificazione: Giorgio La Pira, indimenticato sindaco di Firenze, Alcide De Gasperi leader della Democrazia Cristiana per i quali la chiesa trentina anni fa aveva già approntato dei santini, iniziativa che fu contestata da una parte del clero e contro la quale furono raccolte da un frate cappuccino 11.864 firme in pochi mesi. C'è poi Benigno Zaccagnini, alto segretario democristiano e don

Luigi Sturzo che, pur sacerdote, ebbe dalla Santa Sede una particolare dispensa per impegnarsi in politica. Tra i testimoni nella causa di beatificazione di Don Sturzo ce n'è uno di eccezione: il presidente onorario della Fiat, Giovanni Agnelli che lo conobbe agli inizi degli anni '50 quando il sacerdote propose all'industriale un investimento in Sicilia. La cosa non andò in porto, ma nacque una bella amicizia. In attesa ci sono anche alcuni papi come Pio XII e Giovanni XXIII. E Padre Pio che dovrebbe riuscire ad essere proclamato beato, stando alle previsioni, entro quest'anno se sarà confermato almeno un miracolo. E su questo le testimonianze sarebbero innumerevoli. Nel lungo elenco c'è anche padre Jerzy Popieluszko, assassinato a Varsavia

da agenti del servizio segreto comunista nel 1984 quando aveva solo 37 anni. Ma c'è anche chi sta cercando di beatificare Grace Kelly. E tra quelli che potrebbero riuscire c'è Girolamo Savonarola, il frate domenicano morto sul rogo cinque secoli fa e la cui pratica potrebbe fare qualche passo avanti proprio in coincidenza con la scadenza dei cinquecento anni dalla sua fine. La presentazione dell'atto formale risale alla fine del 1996 ma la strada da percorrere è lunga, tortuosa. Basti pensare al singolare destino di Agnese da Praga, vissuta nel tredicesimo secolo, che fu beatificata da Pio XI nel 1874 e canonizzata solo nel 1991 dall'attuale pontefice.

M.Ci.

Addio a Crucitti, il chirurgo del Papa

Aveva operato tre volte Giovanni Paolo II, che ieri ha reso omaggio alla salma del medico

È morto l'altra notte per un tumore il professor Francesco Crucitti. Aveva 68 anni. Era il medico che aveva fatto parte dell'equipe sanitaria che aveva operato in più occasioni papa Giovanni Paolo II. La notizia è stata diffusa dall'università cattolica «Agostino Gemelli» dove il chirurgo era ricoverato. La salma è stata poi trasferita in casa del medico, in via delle Fornaci, dove si è poi presentato il Papa per una visita ai familiari. La visita di Giovanni Paolo II, che si è detto profondamente addolorato, c'è stata dopo l'udienza generale di ieri mattina in Vaticano. Poi, il Santo Padre si è recato a Castel Gandolfo.

Figlio di un ferroviere e di una casalinga, Francesco Crucitti era conosciuto come il «chirurgo del Papa», come lo chiamava la gente. Nato nel '30 a Reggio Calabria, si era laureato a 22 anni. Aveva studiato a Bologna e poi, dopo la laurea, a Padova. Nell'81, quando ebbe «la fortuna» di operare Giovanni Paolo II ferito all'addome nel-

l'attentato di Piazza San Pietro, aveva 50 anni, era già ordinario di chirurgia alla Cattolica ed era considerato «un chirurgo in carriera». «La realtà - ha commentato il professor Giambattista Doglietto, suo assistente per anni - è che lui era un vero animale da sala operatoria. Lavorare gli piaceva, gli piaceva tantissimo. Ed era un pignolo, noto per la sua scrupolosità. Attento ai fatti. Uno che non moltiplicava i numeri del suo lavoro e che per questo si è fatto conoscere e apprezzare nel mondo ben al di là della notorietà raggiunta diventando il chirurgo del Papa».

Il giorno del primo intervento sul Santo Padre (Crucitti ha operato Giovanni Paolo II tre volte) Crucitti non era in ospedale, ricorda Doglietto, «era alla clinica Pio XI stava facendo ambulatorio. Fu avvertito da una suora e si precipitò in ospedale, arrivando quasi contemporaneamente all'ambulanza che trasportava il ferito». L'operazione andò bene e Crucitti fu abile,

ricordano i suoi collaboratori, «anche nel gestire la situazione, certo non facile».

Da allora divenne uno dei medici di fiducia del Santo Padre. Con il Papa si instaurò un buon rapporto. Tanto che nel '92, quando a Giovanni Paolo venne diagnosticato un polipo del colon con degenerazioni cancerose, il Papa tornò a rivolgersi a lui. E Crucitti arrivò in Vaticano con un libro, spiegava meglio al Pontefice quello che avrebbe dovuto fare in sala operatoria, «perché il Papa era uno che voleva sapere tutto», ha commentato Doglietto.

La malattia che ha ucciso Crucitti, un tumore partito dalla prostata, si era manifestata all'inizio degli anni '90. Lui si era fatto operare, in segreto, negli Stati Uniti. Solo ultimamente aveva tolto il riserbo sul suo male, che progrediva, con metastasi, le ultime alle ossa, che lo facevano soffrire molto. «Ma continuava a lavorare, spesso con il busto», raccontano i collabora-

tori. Anche l'ultima operazione sul Papa, quella di appendicite del '96, Crucitti l'avrebbe fatta tenendosi in piedi con il busto.

«Era un uomo di incredibile volontà - ha spiegato Doglietto - uno che sentiva poco la fatica». Al Gemelli ha lavorato fino ad un mese e mezzo fa. «Sapeva di essere vicino alla fine, ma era soddisfatto» ha riferito Doglietto, «diceva di aver avuto tutto dalla vita e dalla carriera. E lo pensava veramente. Non credo si riferisse solo agli interventi sul Pontefice. Nei lunghi anni della sua carriera ha avuto riconoscimenti e soddisfazioni continue. E se le meritava».

I funerali si svolgeranno stamane 11 nella chiesa centrale dell'università cattolica al cui interno si trova il Policlinico Gemelli. Manifestazioni di cordoglio sono arrivate da tutta Italia, non solo dal mondo della medicina. Fra i vari messaggi, anche quello di Italo Falcomatà, sindaco di Reggio Calabria, città natale del medico.



Giovanni Paolo II con il professor Francesco Crucitti

Cocco/Reuters

TORINO

È morta la madre di Caselli



della notizia della scomparsa». Ed oggi Caselli non potrà certo essere al «faccia a faccia» con Vittorio Sgarbi che lo attendeva a Filaga, in provincia di Palermo, alla Libera università di Padre Ennio Pintacuda.

Ieri è morta, in tarda mattinata, la madre del procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. La signora Virginia Martino aveva 83 anni e viveva nella casa di riposo «Jacopo Bernardi», sulla collina di Pinerolo, vicino Torino. Da tempo sofferente, Virginia Martino era stata ricoverata in ospedale circa due mesi fa per un ictus cerebrale. Era stata poi dimessa, ma le sue condizioni erano apparse comunque precarie. Nata in Argentina da genitori italiani, la madre del magistrato era poi rientrata in Italia, dove si era sposata. Dopo un periodo di residenza ad Alessandria, la famiglia Caselli, che è originaria di Pinerolo, si era stabilita nel capoluogo piemontese.

Appresa la notizia, ieri il presidente del Consiglio Romano Prodi ha inviato un telegramma di cordoglio al procuratore capo di Palermo, esprimendogli le sue «sentite condoglianze» e dicendosi «sinceramente addolorato».

La replica dell'associazione: «Ci chiedono dati che non dovevamo dare»

Bollo pazzo, continua la guerra Finanze-Aci «Non ci permette di far pagare gli evasori»

ROMA. Nuova puntata della «querelle» fra Finanze e Aci. Il ministero delle Finanze precisa che «con lettere del 18 e 25 agosto 1998 ha segnalato all'Aci la mancata indicazione, in percentuali elevate, del codice fiscale sui rinvii destinati ai contribuenti non in regola con i pagamenti delle tasse automobilistiche». Nelle stesse lettere - stilate in una nota - sono state sottolineate «le conseguenze delle omissioni alla luce delle norme introdotte in materia di formazione dei ruoli dalla legge 449/1997 che, a partire dal prossimo mese di settembre, non consente l'iscrizione a ruolo, e quindi di procedere alla riscossione, senza l'indicazione del codice fiscale del contribuente». L'obbligo di indicare il codice fiscale serve a ottenere l'esatta individuazione del debitore, evitando che, per meri disguidi anagrafici, vengano ar-

recati pesanti disagi ai contribuenti in regola con il pagamento dei tributi. Tra gli obblighi gravanti sull'Aci in base alla convenzione stipulata con il ministero delle Finanze vi è anche quello di procedere all'identificazione dei contribuenti che non hanno assolto l'obbligo del versamento del tributo o l'hanno assolto irregolarmente». «Non vi è dubbio - prosegue il ministero - che la norma di legge sia relativamente recente, ma è altrettanto evidente che il dato richiesto è facilmente reperibile dal concessionario, visto che per ottenere le formalità di trascrizione, iscrizione e annotazione al Pra - gestito sempre dall'Aci - deve essere obbligatoriamente indicato il codice fiscale del soggetto destinatario degli effetti giuridici dell'atto. Ne consegue che, indipendentemente dagli aspetti connessi alla formazione dei ruoli di riscossione,

l'omessa indicazione del dato in questione rappresenta, di per sé, un non corretto adempimento degli obblighi nascenti dalla convenzione».

L'Aci replica prendendo atto «con soddisfazione del fatto che il ministero delle Finanze si sia reso conto che i motivi dei rinvii mossi all'ente degli automobilisti si siano rivelati insussistenti» - in quanto «riconosce che l'obbligo di comunicare il codice fiscale degli automobilisti non esisteva quando l'Aci inviò alle Finanze i dati relativi agli anni '94 e '95. Tale obbligo è stato infatti introdotto soltanto nel dicembre 1997. L'Aci - rimarca quindi l'Automobile club - ha sempre adempiuto correttamente a tutti gli obblighi previsti dalla convenzione, ma non dispone di una «palla di vetro» per prevedere il contenuto delle leggi future».

Panico, ma non c'è stato rischio

Fuga di gas a Marghera Bettin: «Un fatto grave»

VENEZIA. Molta paura, ma a quanto pare nessun danno per una fuga di sostanze tossiche in un impianto Enichem di Porto Marghera, il polo chimico di Venezia.

Secondo l'azienda, la fuga di fognone, la sostanza rivelata dai segnalatori automatici ambientali, sarebbe durata solo qualche minuto e non avrebbe comportato alcuna conseguenza né al personale né all'ambiente. L'episodio si è verificato all'interno dell'impianto Tdi dell'Enichem di Porto Marghera. «Il nuovo incidente avvenuto all'Enichem che ha interessato l'ambiente di lavoro, al di là della sua autentica gravità, che verrà valutata da chi di dovere, ripropone il tema della sicurezza di produzioni di impatto potenzialmente altissimo». Lo rileva il prosindaco di Venezia, Gianfranco Bettin. «È davvero paradossale - prosegue

Napolitano a Tunisi «Piena intesa sui clandestini»

Con un lungo colloquio con il collega Ali Chaouch, il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano ha aperto ieri sera una visita ufficiale di circa 24 ore in Tunisia che sarà conclusa oggi con un incontro con il Presidente della Repubblica tunisina Zine El Abidine Ben Ali. Al termine del colloquio durato oltre un'ora e un quarto, il ministro Napolitano ha dichiarato che da ambedue le parti è stata confermata «l'importanza e la piena validità degli accordi raggiunti a Roma il 6 agosto in ambito di commissione mista bilaterale». «Mi riferisco in modo particolare», ha aggiunto Napolitano, «agli accordi di collaborazione fra i due ministeri degli Interni per una azione di contrasto dell'immigrazione clandestina». Napolitano è giunto a Tunisi accompagnato da una nutrita delegazione comprendente in particolare il capo della polizia Fernando Masone ed il capo di gabinetto del ministero prefetto Bruno Ferrante. Contemporaneamente al colloquio fra i due ministri la delegazione ha avuto una riunione di lavoro tecnica con una delegazione tunisina. Ma il tema dei clandestini, ha detto Napolitano, è stato anche discusso con Chaouch «in un quadro più ampio». La discussione, ha precisato, ha permesso di delineare «l'intesa per la politica degli ingressi regolari di cittadini tunisini in Italia». Napolitano ha aggiunto che tali ingressi avverranno «secondo il sistema previsto dalla nuova legge, che non intende solo contrastare l'immigrazione clandestina, ma intende valorizzare e regolare l'immigrazione legale di manodopera straniera nel nostro paese». Ad una domanda riguardante le eventuali modalità da applicare nell'attuare il sistema delle quote previsto dalla legge, Napolitano ha detto di averne parlato con il ministro Chaouch con particolare riferimento alla quota per la Tunisia per il 1999.

Si è parlato, egli ha aggiunto, «delle modalità attraverso le quali sarà possibile censire le richieste di lavoro straniero degli imprenditori italiani e le offerte di manodopera da parte di cittadini tunisini e si tratterà quindi di cercare di fare incontrare domanda e offerta nel miglior modo possibile».